



Oggi una prova importante: saranno messi in vendita titoli di Stato a tre mesi e a un anno

Aste Bot e Btp ad alto rischio

ha fatto sì che oggi viaggiamo intorno al 7% per essere certi della collocazione dei Btp. Il paradosso, perché c'è un paradosso, è che i dati contabili non sono peggiorati, anzi: il deficit del bilancio pubblico è calato dal 4,6% del Pil di un anno fa al 4%. Il debito pubblico è aumentato di due punti percentuali, ma seguendo il trend di tutti i paesi europei. Il segnale preoccupante è proprio quello dell'economia reale: l'Istat ha riscontrato il primo dato negativo di Pil. Un secondo ci farebbe entrare tecnicamente in recessione. Le aste di oggi e domani sono la cartina di tornasole dello spicchio di credibilità del governo Monti per i mesi a venire. Complessivamente saranno messi all'asta 20 miliardi di titoli di Stato: a contare non sarà soltanto la certezza della loro collocazione, ma soprattutto se la domanda sarà superiore all'offerta senza che per averla schizzi troppo in alto il livello degli interessi.

Una spia significativa. Il prossimo anno il nostro Paese dovrà collocare 356 miliardi di titoli di Stato per fi-

Solo un anno fa
L'interesse sui titoli
di Stato decennali
era solo al 4,84%

nanziare la spesa: un cedimento sarebbe fatale.

IL CONFRONTO

La Francia ha una cifra anche superiore alla nostra 366 miliardi. Ma altri Paesi hanno bisogno di rastrellare di meno: 238 miliardi la Germania, 172 miliardi la Spagna, 106 l'Olanda. Il problema non sono i titoli, bensì i tassi. Il debito potrebbe toccare vette di insostenibilità se dovessero continuare al rialzo, e cioè se lo spread con il Bund tedesco dovesse salire ancora, Dio non voglia.

Il percorso macroeconomico è presto fatto: il debito sale se la spesa pubblica resta rigida e le entrate fiscali continuano a decrescere per effetto della caduta complessiva del reddito. O diminuisce la spesa (ma non basta), o si combatte con decisione l'evasione fiscale (150 miliardi ogni anno, ma non basta). O si trova un modo originale per rimettere in moto l'economia, forse l'unica medicina. ♦

L'ANALISI

Paolo Soldini

IL NUOVO TRATTATO È ANCORA UN REBUS PER L'EUROPA

Si annuncia battaglia sul progetto di accordo internazionale sulla riforma dei Trattati Ue varato venti giorni fa dal Consiglio europeo per l'iniziativa franco-(e soprattutto) tedesca. Domani scade il termine per gli emendamenti al testo prodotto dagli sherpa tedeschi e francesi con l'aiuto degli uffici di Bruxelles. Da quanto si può capire, le richieste di modifiche saranno molte e sostanziali. Se ne è già avuto un assaggio nei giorni scorsi, nella prima riunione pubblica del forum dei delegati degli stati membri dalla quale sono venute critiche molto «vivaci» sul metodo e sul merito delle riforme proposte. Da quanto si capisce, i punti più contestati saranno l'idea di fissare a un ventesimo ogni anno le riduzioni del debito nei Paesi più esposti, l'obbligo dell'iscrizione nelle Costituzioni nazionali del pareggio di bilancio, la mancanza di una chiara definizione giuridica del rapporto tra gli obblighi dell'accordo internazionale e il diritto comunitario. Oggi come oggi, è difficile prevedere quanto lo schema di accordo arriverà cambiato all'appuntamento di marzo, quando, per l'impegno assunto al vertice di Bruxelles da tutti i leader eccetto David Cameron, la riforma dei Trattati dovrà essere varata.

E comunque la vicenda non finirà là. Essendo il frutto di un accordo internazionale negoziato tra i governi, il testo modificato dei Trattati dovrà essere ratificato dai parlamenti nazionali. Alcuni governi, per esempio quello austriaco e quello finlandese, hanno già segnalato che i

rispettivi parlamenti avranno obiezioni fondamentali sulla cosiddetta «regola aurea», ovvero la fissazione nella Costituzione dell'obbligo del pareggio di bilancio. In altri paesi si considera del tutto irrealistica l'ipotesi che i parlamenti accettino il principio della rigida riduzione del debito pubblico di un ventesimo l'anno, che in quelli con i debiti più alti, a cominciare dall'Italia, significherebbe mettere in cantiere manovre pesantissime per un numero considerevole di anni, a prescindere dall'andamento dell'economia. Ma paradossalmente le difficoltà più forti potrebbero venire proprio nei due paesi promotori della riforma. Il candidato socialista alle presidenziali francese François Hollande, che ha ottime chances di sostituire Sarkozy con le elezioni dell'anno entrante, ha fatto sapere che il suo partito non voterebbe il testo così com'è. E i socialisti hanno già la maggioranza al Senato. In Germania il Bundestag, forte di una sentenza della Corte costituzionale, rivendica prerogative che le modifiche previste non rispetterebbero. La prospettiva che il nuovo patto di stabilità possa fallire proprio «per colpa» dei due paesi che vogliono imporlo agli altri ha un che di surreale, ma rende l'idea della confusione istituzionale in cui l'iniziativa franco-tedesca è nata e poi si è sviluppata. Si cominciano già a leggere commenti secondo i quali pur di non correre rischi di non ratifica, il governo tedesco starebbe ripiegando su una versione «soft» dell'accordo, dal quale verrebbero espunti i capitoli più controversi mentre resterebbe

la possibilità di denuncia alla Corte di Giustizia anche da parte di singoli stati dei reprobati che non rispettano la disciplina. Un'arma cui Berlino tiene, evidentemente, molto.

In ogni caso il modo in cui, secondo lo schema Merkel-Sarkozy, si dovrebbe mettere un punto fermo alla disciplina di bilancio sembra pensato apposta per aggravare i problemi anziché risolverli. È la critica da cui parte un impegnativo documento approvato dal recente congresso della Spd tedesca, sul quale si sta raccogliendo il consenso di altri partiti della sinistra europea. Il piano insiste sulla necessità di un programma di ripresa «con una chiara precedenza per gli investimenti nell'economia reale», di un «governo dei mercati finanziari» con «regole ferree per la politica finanziaria» ed è in questo quadro che, secondo la Spd, andrebbero definiti i criteri della disciplina di bilancio. Inoltre, andrebbe ripreso il discorso sulla riforma politica dell'Unione, con la creazione di un «presidente della Ue», la trasformazione della Commissione in un vero governo, l'attribuzione al Parlamento europeo di pieni poteri legislativi. Si tratta di una visione comunitaria che cozza in modo evidente con la prassi intergovernativa che ha preso il sopravvento. Ma non necessariamente una cosa esclude l'altra. Qualcuno ricorda che dopo la stipula del deludente Trattato di Nizza, nel 2000, Giuliano Amato e Gerhard Schröder presero l'iniziativa di proporre una dichiarazione di intenti sullo sviluppo dell'integrazione che avrebbe portato poi al positivo sviluppo della Convenzione europea. Qualche capo di governo potrebbe prendere la stessa iniziativa dopo la riforma di marzo. Magari un leader con una forte credibilità europea come Mario Monti.